

Quel luogo che Proust dolcemente, ansiosamente occupa a ogni risveglio, a quel luogo, appena apro gli occhi, non posso sfuggire. Non perché mi inchiodi, dopotutto posso non solo muovermi, rigirarmi, ma rigirarlo, muoverlo, spostarlo. Solo che, ecco, non posso muovermi senza di lui, non posso lasciarlo là dov'è per andarmene altrove. Posso andare in capo al mondo, posso rannicchiarmi la mattina sotto le coperte, farmi piú piccolo che posso. Posso sciogliermi al sole, sulla spiaggia. Sarà sempre là dove sono io. È qui, irrimediabilmente, mai altrove.

Il mio corpo è il contrario di un'utopia, è ciò che non è mai sotto un altro cielo. È il luogo assoluto, il piccolo frammento di spazio con il

quale, letteralmente, faccio corpo. Il mio corpo, spietata topia. Magari avessi la fortuna di vivere con lui in una sorta di consueta familiarità, come con un'ombra, come con quegli oggetti quotidiani che ormai non vedo più e che la vita ha relegato nel grigiore, come quei camini, quei tetti che si coprono di nuvole ogni sera davanti alla mia finestra. Ma ogni mattina, stessa presenza, stessa ferita, davanti ai miei occhi si disegna l'inevitabile immagine imposta dallo specchio: viso magro, spalle curve, sguardo miope, niente capelli, decisamente non bello. Ed è in questo brutto guscio, in questa gabbia che non mi piace, che dovrò uscire e andare in giro: attraverso questa griglia bisognerà parlare, guardare, essere guardato; sotto questa pelle, marcire. Il mio corpo è il luogo senza appello a cui sono condannato. E penso che, dopotutto, è contro di lui e quasi per cancellarlo che abbiamo fatto nascere tante utopie.

Il prestigio dell'utopia, la bellezza, la meraviglia dell'utopia, a cosa sono dovuti? L'utopia è un luogo fuori da tutti i luoghi, ma è un luogo

che avrò un corpo senza corpo, un corpo che sarà bello, limpido, trasparente, luminoso, veloce, di potenza colossale, di durata infinita, agile, invisibile, protetto, sempre trasfigurato. Può darsi che l'utopia primaria, quella più radicata nel cuore degli esseri umani, sia precisamente l'utopia di un corpo incorporeo. Il paese delle fate, il paese degli elfi, dei geni, dei maghi non è altro che il paese in cui i corpi viaggiano alla velocità della luce. È il paese dove le ferite guariscono in un lampo grazie a un balsamo prodigioso. È il paese dove si può cadere da una montagna e rialzarsi ancora vivi. È il paese in cui si è visibili o invisibili quando lo si vuole. Se esiste un paese fatato, è perché io possa esserne il principe azzurro e perché tutti gli zerbinotti impomatati diventino brutti e pelosi come orsacchiotti.

C'è anche un'utopia che è fatta per cancellare il corpo: è l'utopia del paese dei morti. Sono le grandi idee utopiche che ci ha lasciato la civiltà egizia. Le mummie, dopotutto, che cosa sono? Non sono altro che l'utopia del corpo

negato e trasfigurato. La mummia è il grande corpo utopico che persiste attraverso il tempo. Ci sono state anche le maschere d'oro che la civiltà micenea posava sui volti dei re defunti, utopie dei loro corpi gloriosi, potenti, solari, terrore degli eserciti. Ci sono state le pitture e le sculture funerarie, le figure giacenti che a partire dal Medioevo prolungano nell'immobilità una giovinezza che non passerà mai. Ci sono ora, ai giorni nostri, quei semplici cubi di marmo, corpi resi geometrici dalla pietra, figure regolari e bianche sulla grande lavagna dei cimiteri. E in questa città dell'utopia dei morti, ecco che il mio corpo diventa solido come un oggetto, eterno come un dio.

Ma forse la più potente, la più ostinata delle utopie attraverso le quali cancelliamo la triste topologia del corpo, ce la fornisce il grande mito dell'anima dal fondo della storia occidentale. L'anima funziona nel mio corpo in maniera davvero meravigliosa. Lo abita, certo, ma può lasciarlo quando vuole. Se ne allontana per guardare le cose attraverso le finestre dei

miei occhi. Fugge per sognare quando dormo, per sopravvivere quando muoio. È così bella la mia anima, è pura, è bianca. E se il mio corpo fangoso – o comunque, non tanto pulito – la sporca, ci sarà certo una virtù, ci sarà una potenza, ci saranno mille gesti sacri che la restituiranno alla sua purezza primordiale. Durerà a lungo la mia anima e più che a lungo, quando il mio vecchio corpo andrà a marcire. Viva la mia anima! È il mio corpo luminoso, purificato, virtuoso, agile, mobile, tiepido, fresco: è il mio corpo liscio, castrato, arrotondato come una bolla di sapone.

Ed ecco! Il mio corpo, grazie a tutte queste utopie, è scomparso. È scomparso come la fiamma di una candela su cui soffiamo. L'anima, le tombe, gli elfi e le fate ne hanno fatto man bassa, l'hanno fatto sparire in un batter d'occhio, hanno soffiato sulla sua pesantezza, la sua bruttezza, e me l'hanno restituito smagliante e perpetuo. Ma il mio corpo, a dire il vero, non si lascia sconfiggere così facilmente. Dopotutto, ha le proprie risorse fantastiche. Possiede an-

che lui dei luoghi senza luogo, e dei luoghi piú profondi e piú ostinati dell'anima, della tomba, dell'incantesimo dei maghi, ha le sue cantine e i suoi solai, ha i suoi soggiorni oscuri e le sue spiagge luminose. La mia testa, per esempio, la mia testa: che strana caverna aperta al mondo esterno attraverso due finestre, due aperture, ne sono sicuro perché le vedo nello specchio e posso chiudere l'una o l'altra separatamente.

Eppure, ce n'è una sola di queste aperture; perché vedo davanti a me un solo paesaggio continuo, senza divisori o interruzioni. E in questa testa, come avvengono le cose? Be', le cose vengono ad abitare dentro di lei. Ci entrano, e sono sicuro che le cose mi entrano in testa quando guardo: perché il sole, quando è troppo forte e mi abbaglia, penetra e lacera fino in fondo il mio cervello. Eppure, queste cose che mi entrano nella testa restano all'esterno, dato che le posso vedere e che per raggiungerle devo spostarmi a mia volta. Corpo incomprensibile, corpo penetrabile e opaco. Corpo aperto e chiuso. Corpo utopico. Corpo assolutamente

visibile, in un certo senso. So bene che cosa significa essere guardato da qualcun altro dalla testa ai piedi. So che cosa significa essere spiato da dietro, sorvegliato da sopra la spalla, sorpreso quando meno me l'aspetto. So che cosa vuol dire essere nudo. Eppure, questo stesso corpo cosí visibile è anche ritirato, è captato da una sorta di invisibilità dalla quale non posso mai staccarlo. Questo cranio, questa nuca che posso tastare con le dita, ma vedere, mai. Questa schiena che sento appoggiata contro la spinta dell'imbottitura sul divano quando sono sdraiato e che riesco a sorprendere solo con l'astuzia di uno specchio. E che cos'è questa spalla di cui conosco con precisione i movimenti e le posizioni, ma che non saprei mai vedere senza contorcermi orribilmente? Il corpo, fantasma che appare solo nel miraggio dello specchio e anche lí in modo frammentario. Ho davvero bisogno di geni e di fate, della morte e dell'anima per essere simultaneamente, indissociabilmente visibile e invisibile?

E poi, questo corpo è leggero, è trasparente,

è imponderabile. Niente è meno "cosa" di lui: corre, agisce, vive, desidera. Si lascia attraversare senza resistenza da tutte le mie intenzioni. Eh già! Ma solo fino al giorno in cui sto male, in cui si scava la caverna del mio ventre, in cui si bloccano, si intasano, si riempiono di stoppa il petto e la gola. Fino al giorno in cui il fondo della mia bocca si costella di mal di denti. Allora, in quel momento, smetto di essere leggero, imponderabile e così via. Divento una cosa, un'architettura fantastica in rovina. No, davvero, non c'è bisogno di magia, né di incantesimi, non c'è bisogno di un'anima, né di una morte perché io sia insieme opaco e trasparente, visibile e invisibile, vita e cosa. Perché io sia utopia, basta che io sia un corpo! Tutte quelle utopie con le quali schivavo il mio corpo avevano semplicemente come loro modello e prima applicazione, avevano come luogo d'origine il mio stesso corpo. Sbagliavo dunque a dire che le utopie erano rivolte contro il corpo e destinate a cancellarlo. Sono nate dal corpo stesso e in seguito si sono, forse, rivoltate contro di lui.

Comunque, una cosa è certa: il corpo umano è l'attore principale di tutte le utopie. Dopotutto, una delle più vecchie utopie che gli uomini si sono raccontati non è forse il corpo immenso, smisurato che divorerebbe lo spazio e dominerebbe il mondo? È la vecchia utopia dei giganti che è al centro di tante leggende in Europa, in Africa, in Oceania e in Asia. Quella vecchia leggenda che ha nutrito l'immaginazione occidentale per tanto tempo, da Prometeo a Gulliver.

Il corpo è un grande attore utopico anche quando si tratta di maschere, di trucco, di tatuaggi. Mascherarsi, truccarsi, tatuarsi non è semplicemente, come si potrebbe immaginare, acquisire un altro corpo, soltanto un po' più bello, più adornato, più facile da riconoscere. Tatuarsi, truccarsi, mascherarsi è certamente tutt'altra cosa. È far entrare il corpo in comunicazione con poteri segreti e forze invisibili. La maschera, il segno tatuato, il trucco depositano sul corpo tutto un linguaggio, un linguaggio enigmatico, cifrato, segreto, sacro che

chiama su questo stesso corpo la violenza del dio, la potenza sorda del sacro o la vivacità del desiderio. La maschera, il tatuaggio, il trucco situano il corpo in un altro spazio. Lo fanno entrare in un luogo che non ha direttamente un suo luogo nel mondo. Fanno di questo corpo un frammento di spazio immaginario che comunicherà con l'universo delle divinità o con l'universo dell'altro: saremo afferrati dagli dèi o dalla persona che abbiamo sedotto. In ogni caso, la maschera, il tatuaggio, il trucco sono operazioni con le quali il corpo viene strappato al suo spazio proprio e proiettato in un altro spazio. E se si pensa che l'abbigliamento sacro o profano, religioso o civile, fa entrare l'individuo nello spazio chiuso del religioso o nella rete invisibile della società, allora diventa chiaro che tutto ciò che tocca il corpo, disegni, colori, diademi, tiare, vestiti, uniformi, tutto ciò fa sbocciare in una forma sensibile e variopinta le utopie rinchiusi nel corpo. E forse bisognerebbe scendere sotto i vestiti? Si dovrebbe forse arrivare alla carne stessa? Si vedrebbe allora

che in alcuni casi, al limite, è il corpo stesso che volge contro di sé il suo potere utopico e fa entrare tutto lo spazio del religioso e del sacro, tutto lo spazio dell'altro mondo, tutto lo spazio del contromondo all'interno dello spazio che gli è riservato. Allora, il corpo nella sua materialità, nella sua carne, sarebbe quasi il prodotto dei suoi stessi fantasmi. Dopotutto, il corpo del ballerino non è appunto un corpo che si dilata secondo uno spazio che gli è simultaneamente interno ed esterno? E così quello dei drogati. O dei posseduti. I posseduti il cui corpo diventa inferno. Gli stigmatizzati il cui corpo diventa sofferenza, riscatto, salvezza, paradiso sanguinante. Ero proprio sciocco, prima, a credere che il corpo non fosse mai altrove, che fosse un "qui" irrimediabile e che si opponesse a qualsiasi utopia.

Il mio corpo, in realtà, è sempre altrove. È legato a tutti gli altrove del mondo. E, a dire il vero, è altrove solo nel mondo. Perché è intorno a esso che le cose si dispongono, è rispetto a esso, e rispetto a esso come rispetto a un sovra-

no, che ci sono un sopra, un sotto, una destra, una sinistra, un avanti, un dietro, un vicino, un lontano. Il corpo è il punto zero del mondo, là dove i percorsi e gli spazi si incrociano. Il corpo non è da nessuna parte. È nel cuore del mondo, questo piccolo nocciolo utopico a partire dal quale io sogno, parlo, avanzo, immagino, percepisco le cose al loro posto e insieme le nego con il potere indefinito delle utopie che immagino. Il mio corpo è come la Città del Sole, non ha luogo, ma è da lui che escono e risplendono tutti i luoghi possibili, reali o utopici. Dopotutto, i bambini ci mettono molto tempo a sapere di avere un corpo. Per mesi, per più di un anno, non hanno che un corpo disperso, membra, cavità, orifizi, e tutto ciò non si organizza, non prende letteralmente corpo che nell'immagine dello specchio. Ancor più stranamente, i greci di Omero non avevano nessuna parola per designare l'unità del corpo. Per quanto paradossale, davanti a Troia, sotto le mura difese da Ettore e dai suoi compagni, non c'erano corpi. C'erano braccia

alzate. C'erano petti coraggiosi. C'erano gambe agili. C'erano elmi luccicanti sulle teste, ma non c'erano corpi. La parola greca che significa corpo appare in Omero solo per designare il cadavere.

Dunque è il cadavere, sono il cadavere e lo specchio che ci insegnano, o meglio, che insegnarono ai greci e ora insegnano ai bambini, che abbiamo un corpo; che questo corpo ha una forma; che questa forma ha un contorno; che dentro a questo contorno ci sono uno spessore, un peso; insomma che il corpo occupa un luogo. Sono lo specchio e il cadavere ad assegnare uno spazio all'esperienza profondamente e originariamente utopica del corpo. Sono lo specchio e il cadavere a far tacere e placare e chiudere in un recinto, che per noi è sigillato, il gran furore utopico che manda in rovina e volatilizza a ogni istante il nostro corpo. È grazie a loro, grazie allo specchio e al cadavere, che il nostro corpo non è pura e semplice utopia. E se si pensa che l'immagine dello specchio abita un luogo che è per noi uno spazio inaccessibile

e che non potremo mai essere là dove sarà il nostro cadavere, se si pensa che lo specchio e il cadavere sono essi stessi in un altrove invincibile, allora si scopre che solo le utopie possono richiudersi su se stesse e nascondere per un istante l'utopia profonda e sovrana del nostro corpo.

Forse bisognerebbe anche dire che fare l'amore è sentire il proprio corpo richiudersi su se stesso, è esistere finalmente fuori da ogni utopia, con tutta la propria densità nelle mani dell'altro. Sotto le dita dell'altro che ti percorrono, tutte le parti invisibili del tuo corpo si mettono a esistere. Contro le labbra dell'altro, le tue diventano sensibili. Davanti ai suoi occhi socchiusi, il tuo viso acquista una certezza. C'è finalmente uno sguardo che vede le tue palpebre chiuse.

Anche l'amore, come lo specchio e come la morte, placa l'utopia del tuo corpo, la fa tacere, la calma, la ripone come in una scatola, la chiude, la sigilla. È per questo che è così vicino all'illusione dello specchio e alla minaccia

della morte. E se, nonostante sia circondato da queste due pericolose figure, ci piace tanto fare l'amore, è perché nell'amore il corpo è "qui".